

COMMEMORAZIONE DI JACOPO CABIANCA (1809-1878)¹

GIACOMO ZANELLA, socio effettivo²

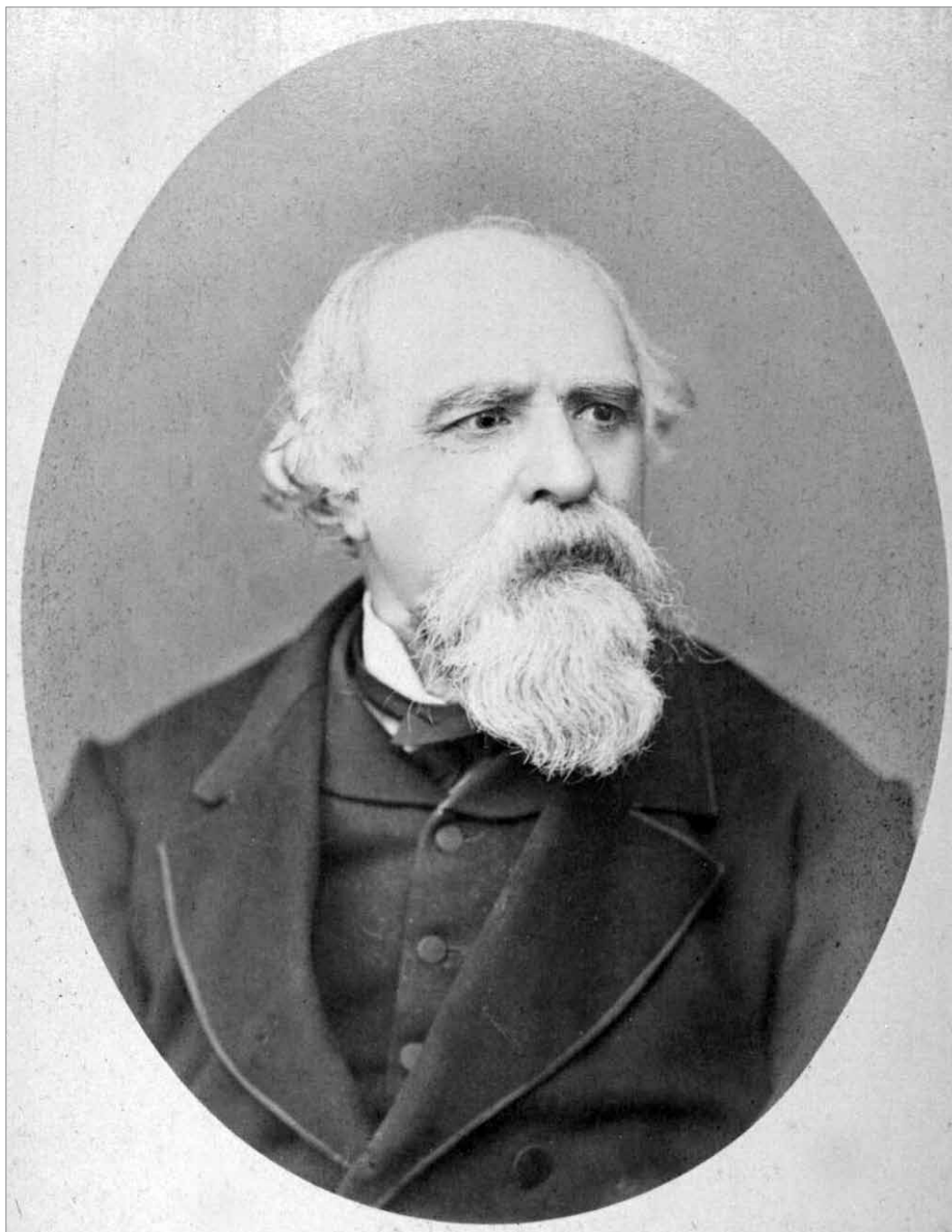
Adunanza ordinaria del giorno 28 luglio 1878

Se nel parlarvi del compianto nostro socio Jacopo Cabianca io mi lasciassi condurre più dal cuore che dalla mente, non avrei che a ripetervi le parole che un alto dolore mi pose sulle labbra il giorno che la sua salma fu deposta nel sepolcro. Il fiore di tutta Vicenza era quel giorno accorsa al Camposanto: molti occhi erano bagnati di lagrime: in tutti i cuori un profondo cordoglio per la perdita di un uomo, che per mezzo secolo era stato la delizia e l'onore di Vicenza. Sei mesi sono corsi dalla sua morte, e la mia voce, che suonò commossa fra le croci di un cimitero, è ora chiamata a parlare di lui in questa aula, ch'è santuario delle arti e delle scienze. Voi vedete, egregi colleghi, quanto delicato e, dirò anche, malagevole sia l'ufficio mio: parlare, come coscienza mi detta e l'amore del vero m'impone, dell'uomo letterato, quando il cuore mi trarrebbe a diffondermi nelle lodi dell'amico. Voi mi perdonerete pertanto se la mia lingua avesse qualche volta a trascorrere nella lode; e l'anima del mio carissimo Jacopo mi perdonerà, se qualche volta la severità della critica parrà soverchia all'indulgenza voluta dall'amicizia.

Il professore Bernardo Morsolin di Vicenza in una bella lettura nell'Accademia Olimpica ha dato esatte notizie sulla vita e sugli scritti del Cabianca. Nato in Vicenza il 14^o febbraio 1809 fu posto fanciullo nel collegio Benatello di Padova, ove di quindici anni scrisse un poemetto sui Colli Berici. Ebbe dalla natura singolare disposizione alla poesia: un vivo sentimento del bello; una facile immaginazione; un cuore mobile ad ogni tenero affetto; un orecchio finissimo a cogliere i più svariati toni dell'armonia. L'Italia poteva attendere in lui un poeta di primo ordine;

così belli apparivano i frutti nella stagione che pegli altri è dei fiori. Passato all'Università di Padova attese agli studi legali, come vi attesero il Tasso ed il Monti. Dal gaio vivere scolastico, dal fervido conversare con tanti ingegnosi giovani naturalmente inclinati in ogni cosa a novità, nacque nel Cabianca il disgusto delle vecchie forme poetiche apprese in collegio. Egli non entrò giammai nello spirito delle grandi letterature greca e romana: ne colse solo le frondi; quindi quella indecisione di pensiero e di forma, che spesso s'incontra ne' suoi scritti. Si tolse al Monti ed al Foscolo per darsi al Manzoni e al Grossi, ma con esito non sempre felice.

La condizione di un letterato, specialmente di un poeta a' nostri giorni, mi sembra oltremodo difficile. Lo scienziato si volge ad un pubblico ristretto a' soli cultori di quella scienza; le verità che espone si accettano per quanto sia rozza la parola onde si esprimono. Ma nell'opere letterarie la cosa è ben diversa. Il pubblico si compone di quanti sanno leggere; il gusto d'ogni lettore è vario; alcuno trova elegante quel che ad un altro è ricercato; chi vuole la novità a costo dell'assurdo, chi s'adombra d'ogni più lieve ardimento; chi applaude alla imitazione degli stranieri; chi si scandalizza d'ogni passo fuori dalle vestigia de' classici. Orazio ha chiamato il pubblico de' suoi tempi «bellua multorum capitum»: adesso che tutti fanno o almeno devono saper leggere, i capi della bestia si sono moltiplicati, come quelli dell'idra erculeale, all'infinito. L'ufficio del poeta era men difficile in altri tempi. Per non parlare che dei tempi moderni, quando la società era profondamente religiosa e la scienza si poteva dire racchiusa nei recinti de'



Jacopo Cagianca

monasteri, il poeta che colla leggenda o colla visione fosse piaciuto alla classe dominante, aveva gli onori dallo stesso volgo, che riverentemente accettava la sentenza dell'oracolo altrui. Quando le arti cavalleresche e le corti d'amore fiorivano in Europa, il sorriso della dama e l'approvazione del cavaliere traevano dall'oscurità l'umile cantore, che veniva segnato a dito dal popolo. Quando i re, fiaccate le aristocrazie, divennero onnipotenti, il capriccio loro e de' cortigiani guidava le fantasie de' poeti, che onorati dalla corte, erano onorati da tutta la nazione. Quando prevalsero le dottrine sui diritti dell'uomo e germogliarono le idee di libertà, chi con più forza si fosse scagliato contro i tiranni era acclamato poeta più grande, senza badare se que' versi fossero piuttosto un latrato che il canto di un cigno. In ogni modo la poesia e, può dirsi, la letteratura ne' tempi andati era trattenimento e delizia di pochi, cosicché «*principibus placuisse viris*» era il sommo a cui potesse giungere un letterato. Ora questo letterato ha innanzi a sé non una corona di uditori, ma tutto un popolo, al quale il romanzo colla sua forma facile e seducente ha aperta la strada ai delicati piaceri della lettura. E questo nuovo pubblico quanto numeroso, altrettanto è bizzarro e fantastico; il sentimento più che la ragione lo guida: si lascia sopraffare dagli abbaglianti colori senza discernere se siano d'oro o di orpello; crede al paradosso di un giornalista; leva al cielo uno scritto meschino, quando lusinghi le sue passioni politiche; getta nella polvere i lavori più sudati e perfetti, quando gli autori appartengono al partito contrario. Mai l'Italia in fatto di letteratura si è lasciata tanto traviare come in questi ultimi anni, quando una mano di giovani scrittori forniti d'ingegno, ma di audacia non minore, presunsero di rifare da capo a fondo la nostra letteratura coll'abbattere le grandi memorie de' nostri antichi scrittori; con sostituire alla casta ed elegante espressione del bello, la nuda e schifosa pittura del reale; con cangiare la forma corretta e scultoria del pensiero italiano coll'incerta e nebbiosa del pensiero

tedesco; con violare le stesse misure del verso e credersi originali quando aveano cessato di esser poeti. Piacere a questa chiesuola è ora piacere all'Italia; dico all'Italia che legge, non all'Italia che pensa. Perocché mescolato a questo pubblico capriccioso, ciarlone, strombazzatore di nomi che vivono un giorno, v'ha un pubblico serio, studioso, modesto, che una più fortunata conformazione di cervello e di sensi, o una più squisita educazione rende più disposto a gustare le profonde e reali bellezze della letteratura. Questo pubblico non bazzica pei caffè, né pegli uffici de' giornali: lascia che la piazza si stanchi di declamare, ed allora giudice severo ed inesorabile scende in campo; spazza gli effimeri simulacri che si ebbero per qualche giorno gl'incensi della folla e rialza gli altari, che l'ignoranza e la temerità aveano abbattuti. Esiste, egregi colleghi, esiste questo pubblico eletto, che ha veramente in mano le chiavi dell'avvenire; lo seppero il Marino⁴, l'Arcadia, il Frugoni, che dopo aver empiuta del loro nome l'Italia e mezzo l'Europa, furono messi al posto che loro conveniva; aveano stordito il presente, ma l'avvenire li ha giudicati; tremendo giudice, che altri con dichiararsi «avveniristi» vorrebbero forse ingraziarsi.

Il Cabianca ha sempre tenuto d'occhio questo pubblico pensante? Si è lasciato invece sedurre dal pubblico della piazza, sacrificando al capriccio altrui il vero istinto poetico della sua anima? Prendo in mano il suo libro giovanile *Ore di vita*. Pochi poeti hanno avuto un esordio così splendido. La passione d'amore è ritratta in que' versi con verità meravigliosa: veri i luoghi descritti: vere le vicende ora liete, ora tristi: immagini scelte e spesso nuove: verso scorrevole, armonioso, colorito: lingua schietta e vigorosa. Giudico quelle poesie la cosa più bella che sia uscita dall'anima del Cabianca, che la scrisse a soli venticinque anni. Si fosse egli tenuto sempre su quella via! Avesse sempre attinta dal suo cuore l'ispirazione! Scrisse molte liriche negli anni posteriori, ma le scrisse più coll'immaginazione che col cuore, se ne leviamo la

mirabile ode posta in bocca della Gaspara Stampa nel dramma di questo nome, ed alcuni sonetti scritti in occasione di qualche festa domestica.

Tommaso Grossi, Giovanni Torti e Bartolommeo Sestini aveano dato all'Italia un nuovo genere colla novella poetica: *l'Ildegonda*, la *Torre di Capua* e la *Pia de' Tolommei* aveano scosso il cuore degli Italiani. L'esempio sedusse il Cabianca, il quale ci diede la *Speronella*, *l'Angelica Montanini*, il *Cavaliere fedele* e il *Castello di Montegalda*. Com'è di tutte le imitazioni, cioè delle poesie, che non isgorgano spontaneamente dal cuore, que' suoi lavori non sono ora più letti, quantunque la ottava, suo metro prediletto, vi sia trattata da vero maestro. Mi è caro nondimeno poter dire che al nostro poeta non è mancata un'ora veramente felice, cioè quando senza molto dilungarsi dalle orme del Grossi, parve che volesse riuscire a qualche cosa di originale. I tre canti, che ha dettati sul Tasso portano l'impronta di una vigorosa fantasia e di un fervido cuore. Per quante siano le mende, che un severo lettore può notare in quel poemetto, vi sono alcune ottave che dureranno immortali, finché gl'Italiani conserveranno il sentimento del vero bello poetico. Più tardi volle rifare quella tela: scompose i tre canti giovanili in un lungo poema, che abbraccia tutta la vita del Tasso dall'infanzia alla morte; ed ebbe la sorte medesima, se non peggiore, del suo protagonista, che volle alla *Gerusalemme Liberata* sostituire la *Conquistata*. Ma di questo indirizzo, che avea preso la mente del Cabianca, conviene ora indagare l'origine.

Il Goethe in Germania avea tentato tutti i generi di poesia. Mancando di forza drammatica, avea cercato di supplire al difetto di azione, ch'è ne' suoi drammi, colla bellezza del dialogo. È un dialogo semplice, piano, spesso familiare che rade la prosa, com'è quello di Euripide, ch'era il suo più favorito fra i tragici greci. Non dispiacque la sua maniera ai Tedeschi per motivi tutti propri della loro indole e della loro lingua. In Italia il Manzoni si fece di quella scuola, ond'ebbe

dal Musagete germanico quegli encomi che lo fecero per tempo noto all'Europa, e prepararono l'entusiastica accoglienza ai *Promessi Sposi*. Devo dire peraltro che nel Manzoni l'inarrivabile bellezza de' cori e la costante armonia del verso compensano largamente il difetto di azione: *l'Adelchi* e il *Carmagnola* saranno sempre due gemme, ma più della poesia che del teatro italiano. L'esito infelicissimo ch'ebbero sulle scene, esito già previsto dal Foscolo, non distolse il Cabianca dal seguire quella maniera; e la *Gaspara Stampa*, il *Buon Angelo da Siena*, il *Nicolò Capponi* e *l'Ausonia* provarono con dolorosa evidenza, che ogni nazione ha un proprio modo di sentire e di esprimere il bello nell'arte; e chi si governa altrimenti, dopo un effimero applauso degli amici e de' novatori, viene disconosciuto dalla nazione, come figlio ingrato e ribelle. Quando io vedo festeggiati ed applauditi certi drammi o goffamente tradotti da' teatri stranieri, o sconciamente modellati sopra autori stranieri; quando vedo questo schifoso contagio passare nella stessa lirica, e credere che una prosa scempiamente rimata possa gareggiare colla superba strofa di Parini e di Monti, io non so temperarmi dallo sdegno, al quale, pensando al Cabianca, si mesce naturalmente il dolore. Nato a cogliere le palme più belle nella lirica, egli fu vittima di questo andazzo malaugurato; né de' suoi versi rimarrà se non quanto fu composto da lui prima della detta invasione tedesca.

Luigi Carrer scrisse giovane i suoi versi migliori. Cresciuto negli anni e nella pratica dell'arte; innamorato all'estremo del Parini e del Foscolo cercò di riuscire delicato, squisito, nuovo nella frase, e diede spesse volte nel lambiccato e nel freddo: si paragonino i suoi due inni alla *Terra* ed al *Mare*, scritti il primo nella sua verde età, l'altro nell'adulta. Lo studio soverchio del verso nocque alla spontaneità del pensiero. Accadde l'opposto nel Cabianca. Col crescere degli anni venne scemando in lui la cura del verso in maniera da non poterlo spesso distinguere da una linea di prosa. Il metodo da lui adottato nel dram-

ma non lo abbandonò nella lirica; cosicché le sue composizioni, e ne scrisse moltissime per nozze di amici, riuscirono languidamente verbose, non ostante certo candore di affetto in esse trasfuso. Ne' *Canti* poi e nelle *Ballate sopra Venezia* a questa forma prosaica volle aggiungere le novità di metri stranissimi; lui che sapeva usare il decasillabo e l'ottava come pochi seppero mai in Italia! Ma l'esempio de' Tedeschi lo strascinava: si faceva imitatore per essere originale!

Mi perdoni l'amico mio queste severità di giudizi, che volentieri vorrei vedere disdetti dal consenso degli Italiani. Ma pur troppo temo di non ingannarmi; per cui mi sento come un obbligo di rivolgermi a' giovani e supplicarli in nome della nostra carissima patria a non lasciarsi sedurre dalle nuove teorie, che minacciano di togliere alla nostra letteratura le sue belle e naturali fattezze per isfigurarla e storpiarla secondo la moda straniera.

Nella prosa il Cabianca fu semplice e schietto. Il suo lavoro di maggior lena è il *Tonesio*, romanzo in cui si ritrae il vivere della scolaresca di Padova nel secolo decimosettimo. Non dirò che tutti gli incidenti della azione sieno verosimili: le nozze, per esempio, di Fregoso con la Maria, non mi paiono naturali, stante l'immensa distanza, che a que' tempi correva fra la classe aristocratica e la popolana; ma l'intreccio degli avvenimenti è fatto con ingegno; la lingua, se non sempre purissima, rende con chiarezza il pensiero: il periodo armonioso. Scrisse vari elogi, Sartorio, Miglioranza, Belli, Ridolfi, Tommaseo: scrisse moltissime necrologie, ove si rivela tutta la bontà dell'anima sua nata all'amore e all'amicizia. Fu caro ai più celebri letterati d'Italia. Giovane ancora viaggiò la Penisola con Andrea Maffei; nel quale viaggio visitando il Genovesato e la Toscana raccolse quelle immagini, che gli fornirono eletta materia per la *Cantica in morte di Maria di Würtemberg*, che nei medesimi luoghi percorsi dal poeta era venuta a cercare salute e vi aveva trovata la morte. Quando leggo questi versi dell'amico, così splendidi, così sonanti, e poi prendo

in mano i versi dei suoi ultimi anni, come non posso non maledire agli esempi, che hanno tratto fuori della naturale sua via un così bello e nobile ingegno?

Tale fu il Cabianca letterato e poeta. Con maggiore compiacenza ora l'occhio nostro si fissa nell'uomo; e la parola, che sarà parsa ad alcuno severa, ora può correre gioconda ed amabile, come il cuore desidera. Delle tre grandi facoltà, che secondo il maggiore o minor grado di ciascuna, formano l'indole dell'uomo, immaginazione, sentimento, ragione, soverchiarono in lui le due prime, che impressero al suo spirito un non so che di giovanile e di gaio che gli durò fin presso il termine della vita. Amava ardentemente il bello sotto qualsiasi forma gli si palesasse: era conoscentissimo di scultura, di pittura, d'intaglio, di giardinaggio; per cui raccolse nella sua casa molti oggetti d'arte preziosi, ed abbellì la sua villa della Longa con finissimo gusto e con magnificenza rara in un privato. Coltivava i fiori con ismisurato affetto e dispendio: furono l'ultimo amor suo fuori della famiglia; e quando la vista pressoché perduta gli tolse di vagheggiarne i colori; quando la parola stentata e confusa gl'impedì di parlarne, come soleva, co' suoi cari, egli con cenni e con gesti ne ragionava ancora col giardiniere, ed una leggera fiamma, indizio dell'anima commossa, saliva a colorirgli le guance. Procurò la conservazione degli antichi monumenti, e promosse l'abbellimento della città nativa, di cui, col Lampertico, avea qualche anno innanzi raccolte le memorie. Gli artisti ebbero in ogni tempo da lui non solo consiglio, ma soccorso; e molti egregi Vicentini, che adesso col pennello o colla squadra onorano l'arte, riconoscono dalla generosità del nostro collega la loro fortuna. La sua casa era aperta agli illustri stranieri che visitavano Vicenza; i quali sopraffatti dalle gentili accoglienze, che vi trovavano, non sapean dire, se quelle stanze fossero più veramente l'albergo delle Muse o delle Grazie. Un'amata sposa e tre graziosissime figlie come gli adornarono la vita, così consolarono di veri e santi confor-

ti la sua precoce vecchiaia, quando infermo della vista e de' piedi avea bisogno del loro braccio a sostegno e del loro labbro ad alleviare colla lettura la noia delle inerti giornate. Più volte ne' suoi versi fa ricordo di queste sue gioie domestiche, alle quali ha consecrato gli ultimi palpiti del suo cuore in una serie di sonetti. In seno di così cara famiglia egli si spense improvvisamente la notte 28 gennaio dell'anno corrente. La città gli fece magnifiche esequie: era in tutti il dolore che si ha nella perdita di un amico e di un fratello. E come amico e come fratello io ti ho sempre

amato, Jacopo mio, che, pressoché solo mi eri rimasto de' pochi gentili che confortarono di consiglio i miei primi passi in questa carriera delle lettere. La diversità delle opinioni non ha mai scemata la forza della nostra affezione; per cui mi ho fatto coraggio di giudicare così liberamente i tuoi scritti. Addio, ottimo amico! Se nel glorioso soggiorno, ove ora ti trovi, pensiero ancora ti tocca di questa misera terra, sappi che ancora sei vivo fra noi, vivo nel cuore de' tuoi cari, ch'è dire nel cuore di quanti ti hanno conosciuto⁵.

¹ [Il testo a stampa originale ha per titolo: *Commemorazione del membro eff. Jacopo Cabianca*. Letta dal m.e. Giacomo Zanella. Jacopo Cabianca: corrispondente dal 23/4/1865; effettivo dall'11/4/1875 (Gullino, p. 379).]

² [Giacomo Zanella: corrispondente dal 23/4/1865; effettivo dal 23/5/1869; pensionato dall'1/7/1877 (Gullino, p. 447).]

³ [Cfr. Gullino, p. 379.]

⁴ [Nel testo a stampa originale si

legge «Marini». Giambattista Marino.]
⁵ [«Atti», 36 (1877-1878), pp. 1263-1272; per la lettera del segretario che annuncia la morte di Jacopo Cabianca vd. *ibid.*, pp. 349-350.]